

«Catene anche al collo La mia prigionia era nell'ovile»

Pinna libero dopo più di 8 mesi: è riuscito a scappare
Sentite in procura tre persone. Silenzio sul riscatto

di Davide Madeddu / Nuoro

LIBERO «Ce l'abbiamo fatta, ce l'abbiamo fatta». E poi, «Chi l'ha vinto lo scudetto? E il Cagliari, si è salvato?». La barba e i capelli lunghi, il viso scavato e la voce fioca, riesce però a sorridere Titti Pinna. L'incubo è finito. L'ostaggio è di nuovo in libertà. Alle

10.20, prima di perdersi dietro la porta a vetri del reparto di medicina generale al dodicesimo piano dell'ospedale di Nuoro rassicura: «Sto bene, grazie a tutti». Nell'atrio dell'ospedale c'è chi applaude. L'inferno dell'uomo incatenato ai polsi e al collo in un tugurio e durato 250 giorni è finito. Giovanni Battista Pinna, Titti per il mondo che si è mobilitato da quando è stato prelevato davanti al suo podere di Bonorva, «scopre» di essere senza carceri di buon mattino.

La cella nel fienile
Pantaloni corti, camicia stracciata, scalzo, barba e capelli lunghi e una grossa catena in metallo stretta al collo e ai polsi, si avvicina al cantiere della Gmc, un impianto per la lavorazione di pietre e lapidei alla periferia di Sedilo in provincia di Oristano per chiedere aiuto: «Sono il sequestrato, aiutatemi, aiutatemi». C'è quasi incredulità tra gli operai della cava che subito si adoperano per dare assistenza. «Per favore, tagliatemi questa catena», dice mostrando le ferite che porta sul collo e sul resto del corpo, «fatemi telefonare». Ed è Titti Pinna a chiamare la zia cui dice «venite a prendermi, sono libero». Nel cantiere arrivano subito i carabinieri della compagnia di Ghilarza e un'ambulanza del 118 che lo accompagna in caserma per un primo controllo medico prima di spostarsi all'ospedale di Nuoro. E mentre l'im-

prenditore viene accompagnato all'ospedale del centro barbarico i carabinieri del Ros, assieme ai cacciatori di Sardegna, i Ris e gli elicotteristi intensificano i controlli nell'area dove Titti Pinna ha riacquisito la libertà. A cento metri di distanza dal cantiere in cui è stato soccorso i militari trovano la prigionia. Una sorta di cella di un metro e mezzo per due ricavata dentro un fienile addossato alla struttura di un ovile rustico e formata da un muro in blocchetti di cemento su un lato e balle di foraggio negli altri tre. Un tugurio impenetrabile alla vista e al controllo dove

I sequestratori braccati lo hanno lasciato solo e lui è riuscito a fuggire
Le prime parole:
«Grazie, e il Cagliari?»

La vicenda

Quella richiesta di 300 mila euro

Otto mesi di incubo, iniziati il 19 settembre 2006. Pinna scompare davanti a una delle tenute di famiglia, nelle campagne di Bonorva. Poco dopo in casa arriva una telefonata, dello stesso Titti, con la richiesta di riscatto: 300.000 euro, o l'ostaggio sarà ucciso. Scatta subito il piano anti-sequestri. Il 20 settembre, la Dda di Cagliari dispone il sequestro dei beni. Le ricerche passano dal Nuorese all'Oristanese. Ieri la svolta.

Titti Pinna sarebbe rimasto sequestrato per diversi mesi seduto e legato al collo e ai polsi con una grossa catena.

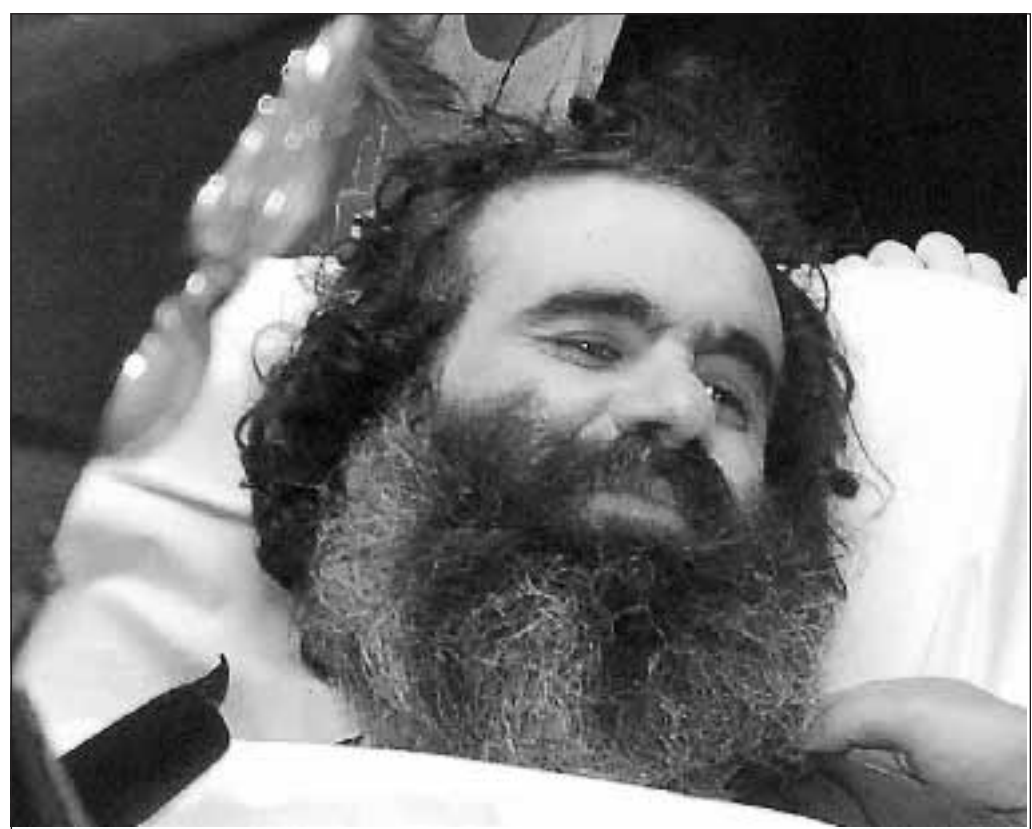
La morte, la fuga e la prova
Non tutti i 250 ma buona parte dei giorni che hanno seguito il 19 settembre, quando Titti Pinna viene prelevato davanti al podere di famiglia nelle campagne di Bonorva. Una scomparsa misteriosa cui segue una telefonata ai familiari di Titti con cui viene chiesto il pagamento di un riscatto di 300mila euro. Iniziano poi le indagini portate avanti

La curiosità

Subito tagliati barba e capelli

Ha trascorso la notte all'ospedale San Francesco di Nuoro, nel reparto di Medicina generale dove si trova ricoverato. Pinna probabilmente solo oggi in serata sarà dimesso e potrà raggiungere il suo paese, Bonorva (Sassari). I sanitari spiegano che la permanenza fa parte di una procedura standardizzata. Ieri sera un barbiere del posto ha provveduto a tagliare barba e capelli all'allevatore bonorvese.

dalla direzione distrettuale antimafia. E seguono poi le notizie che parlano, la prima volta, della presunta morte di Titti Pinna, poi di un'altra presunta fuga in Romania con una giovane cameriera rumena. A squarciare il silenzio che per i 250 giorni circonda il sequestro c'è la consegna di una copia del quotidiano *L'Unione Sarda*, con la firma di Titti Pinna a un avvocato di Sassari. Firma riconosciuta dai familiari e confermata da una perizia calligrafica. È cronaca delle ultime settimane poi l'avvio di una



L'arrivo in ospedale di Giovanni Battista Pinna, sequestrato il 19 settembre scorso e rilasciato ieri. Foto di Massimo Locci/Ansa

serie di operazioni di rastrellamento nelle campagne che, come spiegano anche i militari nel corso della conferenza stampa convocata a Nuoro, sono considerate obiettivo interessante. Come la periferia di Sedilo dove c'è la prigionia da cui Titti Pinna riesce a fuggire perché, come spiegano nel corso della conferenza stampa al Comando provinciale dei Carabinieri di Nuoro il generale di divisione Gilberto Murgia comandante della Regione Sardegna, e i colonnelli

Ha passato il giorno in osservazione:
«Ma i miei rapitori li perdono li perdono...»

Salvatore Favaro e Paolo Carra comandanti provinciali di Nuoro e Sassari, «l'intensificare dei controlli ha fatto allentare la presa dei carcerieri che, per paura di essere bloccati hanno lasciato l'ostaggio solo». Gli inquirenti preferiscono non rispondere alle domande dei cronisti sul pagamento di un eventuale riscatto. Nell'arco di tre ore però un allevatore finisce in procura. Si tratta dell'uomo che gestisce l'ovile. Più tardi anche altre due persone vengono portate in procura per essere sentite dai militari.

Il perdono
All'ospedale, dove Titti Pinna sarà trattenuto in osservazione sino a oggi, arrivano i primi attestati di solidarietà e le visite. Dal sindaco di Nuoro Mario Zidda che a nome di Titti Pinna ringrazia tanto i nuoresi che «gli sono stati vicini in questo periodo»

quanto i volontari che si sono impegnati con iniziative di sensibilizzazione. Come Nirpaul Matharu, studente dell'Istituto d'arte di 15 anni morto di incidente a Nuoro nel novembre del 2006 dopo aver realizzato un murale a Bonorva a sostegno delle iniziative promosse per richiamare l'attenzione sul rapimento. Davanti ai cronisti passa anche il vescovo di Nuoro monsignor Ignazio Sanna, che dice «Titti ha perdonato i sequestratori». Eppoi ci sono i familiari che ringraziano a «nome di Titti coloro che ci hanno aiutato a non sentirci soli». E mentre il sindaco di Sassari decide di rimuovere il lenzuolo bianco dal balcone «in segno di liberazione», i familiari di Titti e gli animatori del Comitato Titti libero aggiungono la e accentata sulle magliette per confermare che «Titti è libero».

Delitto in casa, ombre e sospetti puntano in famiglia

Vacilla l'ipotesi rapina per l'omicidio di Barbara: sangue in camera e in garage. Morta per arresto cardiaco. Oggi i funerali

di Massimo Solani inviato a Marsciano (Pg)

Barbara e sua figlia, morta prima ancora di nascere, riposeranno insieme. L'una accanto all'altra nella bara che questa mattina sarà portata nella chiesa di Morcella per la camera ardente e di lì al vicino camposanto dopo il funerale del pomeriggio. L'ultimo saluto a

mamma e figlia uccise giovedì notte nella villetta rosa ai piedi di Compignano. Poi ci sarà solo tempo per l'inchiesta della magistratura, per le lacrime della famiglia e per due sole domande: chi ha ucciso Barbara? E perché? Interrogativi ai quali il procuratore di Perugia

Nicola Miriano e il sostituto Antonella Duchini stanno cercando di dare una risposta, scavando nella vita di Barbara Cicioni e in quella di suo marito Roberto Spaccino; confidando nelle analisi dei Ris nella casa di Compignano e cercando di riacciare i fili di una trama che forse troppo frettolosamente quasi tutti avevano liquidato come una banale rapina finita in tragedia. L'ipotesi più plausibile, nelle ore successive alla scoperta del cadavere. Una delle molte, nei giorni successivi. Forse la meno accreditata, ora che i dubbi della ricostruzione sembrano lasciare sospesi in aria più punti interrogativi di quanti non abbiano già trovato una risposta. Come quello sul «come» sia stata uccisa Barbara. Lo ha spiegato ieri la procura di Perugia in un comunicato al termine del vertice tenuto con i carabinieri. «Le prime risultanze autopsiche - ha scritto il procuratore, letta la relazione del medico legale Luca Lalli che ha svolto l'au-

topsia - consentono, con relativa certezza, di affermare che la morte si è materializzata in insufficienza cardiocircolatoria alla cui produzione hanno concorso numerosi meccanismi traumatici che, allo stato, non evidenziano l'uso di armi proprie o improprie». Tradotto: Barbara è morta per un arresto cardiaco causato dal tentativo dell'assassino di assislarla, in una situazione di pesante stress fisico dovuto alle sue condizioni (ottavo mese di gravidanza) e alla concitazione per una colluttazione in cui segni sono rimasti sul volto della donna. Colpito probabil-

Dopo il sequestro dell'auto del marito si attendono le analisi sulla pelle trovata sotto le unghie della vittima

mente da un pugno che le ha causato una ferita ad uno zigomo (da cui è uscito il sangue che è stato poi trovato sulla biancheria del cassetto in cui era nascosta la chiave della cassaforte e persino nel garage della casa. Non nella macchina del marito, invece, che pure è stata sequestrata) e un trauma al volto. Una cosa quindi è chiara: chi ha sottratto dalla cassaforte di casa Spaccino quei 1.500 euro, aveva già colpito e ucciso Barbara prima di prendere la chiave nel cassetto della biancheria. Strano, o almeno inusuale. Anche per questo motivo, ora, in molti sono convinti che quella della rapina possa essere stata una messa in scena per coprire il vero movente dell'omicidio. Forse addirittura maturato nella cerchia dei familiari o amici. E così è bastato il sequestro della macchina di Roberto Spaccino a spostare di colpo su di lui l'attenzione. Ieri per tutti marito e padre distrutto dal dolore, oggi uomo guardato di tra-

verso e, almeno nelle voci di paese, primo sospettato. Anche per via di quella ricostruzione dei suoi spostamenti la sera dell'assassinio che non ha trovato conferma nelle analisi del medico legale. Secondo il quale il momento della morte di Barbara andrebbe fissato per il 22, ben prima dell'ora in cui Roberto ha raccontato di essere uscito per andare in lavanderia. E certo non è un caso se ieri le lacrime hanno lasciato spazio alla rabbia, specialmente contro i giornalisti. Interpellati dal fratello gemello di Roberto al momento del rientro dalla visita all'obitorio e attaccati anche dall'avvocato degli Spaccino Michele Titoli. Nervosismo che si mischia al dolore, e forse alla paura. Di certo all'attesa, quella dell'esito del lavoro dei Ris sui resti di pelle trovati sotto le unghie di Barbara. A quel punto, sì, il cerchio si stringerà davvero sull'assassino e certi inquietanti sospetti diventeranno qualcosa d'altro. Accuse. Oppure scuse.

Strage di Brescia, 33 anni senza la verità

Ieri l'anniversario. Il procuratore Tarquini: «A novembre l'udienza preliminare contro Zorzi e Maggi»

■ A trentatré anni di distanza, trentatré anni senza verità, la vicenda processuale della strage di piazza della Loggia a Brescia potrebbe riaprirsi. Proprio nel giorno dell'anniversario di quel 28 maggio 1974 quando, durante un comizio sindacale, lo scoppio di un ordigno uccise otto persone e ne ferì un centinaio, il procuratore capo di Brescia, Giancarlo Tarquini, ha annunciato che è stata fissata per il 13 novembre prossimo l'udienza preliminare in cui il Gup Lorenzo Benini sarà chiamato a pronunciarsi sulla richiesta di rinvio a giudizio per sette imputati. Tre per strage: Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Maurizio Tramonte, mentre tra gli inda-

gati per favoreggiamento c'è anche l'avvocato Gaetano Pecorella. Tarquini ha poi detto che nuove richieste di rinvio a giudizio arriveranno prima dell'udienza preliminare. L'annuncio è arrivato prima della commemorazione in Comune a cui hanno partecipato il presidente del Senato Franco Marini, il sindaco Paolo Corsini, il segretario dell'Uil Luigi Angeletti e il presidente dell'associazione familiari delle vittime Manlio Milani. A loro è arrivato anche il messaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha sottolineato come sia tutt'ora necessario «l'impegno di tutti» nella ricerca della verità processuale.

Se sulla strage di piazza della Loggia la verità storica (è stata raggiunta da tempo, come per molte altre, manca quella processuale. In questi trentatré anni sono stati celebrati otto processi, senza colpevoli definitivi. Dal 2 luglio 1979 quando la Corte d'assise di Bre-

Dopo 8 inutili processi la nuova inchiesta sta procedendo
«Prima dell'udienza nuovi rinvii a giudizio»

scia condanna all'ergastolo il neofascista bresciano Ermanno Buzzi, poi strangolato nel carcere di Novara da due neofascisti. Sentenza ribaltata, annullata e poi confermata nel 1987. Il 23 marzo 1984 decolla una nuova inchiesta. Cesare Ferri (Ordine Nuovo) viene incriminato con Alessandro Stepanoff e con Sergio Latini. I tre imputati sono però assolti nel 1989. La terza inchiesta parte nel 1999: 15 indagati tra cui Carlo Digilio e il generale Francesco Delfino. L'inchiesta si incrocia con quella su piazza Fontana. Il 17 dicembre 2001 i giudici del Tribunale del riesame di Brescia decidono l'arresto di Delfo Zorzi, ma Zorzi è al sicuro in Giappone.

UNITA SINISTRA

LE REGOLE E LA VITA

Mercoledì 30 maggio ore 16.00
Sala della Conferenza - Palazzo Marini - Camera dei Deputati
via del Pazzetto, 158 Roma

Introduce
PIETRO FOLINA

Moderatore
ROBERTO MASTROIANNI

TOM REGAN **STEFANO RODOTÀ**

Intervengono
PAOLO CENTO **FABIO MUSSI**
FRANCO GIORDANO **NICOLA TRANFAGLIA**
ENRICO MORIKONI **PINO GALEOTA**

PER GLI UOMINI E DONNE LA GRACIA
in collaborazione con